

CARMELA GENTILE

## NOTE SU ANGELO DA PIETRAFITTA E LA SUA PRODUZIONE SCULTOREA

Jacopo da Varagine (1228-98) nella sua *Leggenda della Vera Croce*<sup>1</sup> narra che Adamo in punto di morte avrebbe mandato il figlio Set in Paradiso per ottenere l'olio della misericordia. L'arcangelo Michele, in suo luogo, gli avrebbe dato un ramoscello dell'albero del peccato originale da porre in bocca al padre come viatico al momento della morte. L'albero nato sulla tomba di Adamo sarebbe poi stato abbattuto e il legno utilizzato come ponte da re Salomone. Recandosi verso questo monarca in visita, la regina di Saba, attraversando il suddetto ponte, avrebbe avuto in visione il Cristo crocefisso su quel legno. Si sarebbe allora inginocchiata in atto ispirato a devozione e avrebbe poi narrato l'accaduto a Salomone che, scoprendo la natura divina del messaggio, avrebbe ordinato la rimozione e la sepoltura del legno del ponte. Elena, madre dell'imperatore Costantino, il 326 in Gerusalemme avrebbe recuperato il legno miracoloso. Un ebreo di nome Giuda, dopo torture, avrebbe rivelato il nome del tempio pagano sotto di cui erano conservate le tre croci del Calvario. Elena avrebbe ordinato la distruzione dell'edificio e trovato le tre croci; quella di Cristo fu riconosciuta per essere stata causa di una miracolosa resurrezione. L'albero cresciuto sul cranio di Adamo non solo diventa suo viatico ma anche parte della croce che ha dato il frutto della Vita: Cristo crocefisso.

Il tema della croce è di fondamentale importanza per la fede cristiana: nella croce si riassume e si rende comprensibile il valore salvifico dell'incarnazione del Verbo di Dio. Con la croce si avvera l'antica promessa divina del riscatto dalla morte. Essa è punto di contatto tra umano e divino, manifestazione di amore di Dio per l'uomo.

Sulla fine del XVI secolo, quando le certezze razionali del primo umanesimo ormai erano in crisi, molti fedeli si erano sottratti alle regole dell'autorità religiosa della tradizione cattolica romana; una nuova visione del mondo si andava mostrando con le scoperte scientifiche. La spiritualità di quel periodo ne subì l'influenza e ne avvertì i cambiamenti<sup>2</sup>.

Il linguaggio figurativo fino a quel momento usato nelle opere d'arte destinate agli edifici di culto e al culto in generale, subì un sostanziale cambiamento. Dopo che Martin Lutero ebbe sconfessato l'uso culturale delle immagini sacre, ritenuto

---

<sup>1</sup>JACOPO DA VARAGINE, *Leggenda aurea*. Traduzione dal latino di CECILIA LISI, Firenze: Libreria editrice fiorentina, 1952, pp., 306-315. Per la versione originale del testo vedi Appendice .

<sup>2</sup>F. PAJER, *Religione*, II, Torino: SEI, 2000, pp., 107-108.

un rituale pagano e idolatra, il concilio di Trento (1545-1548/1551-1552/1562-1563) difenderà la legittimità delle immagini sacre<sup>3</sup>.

Queste erano sempre state per la Chiesa strumento efficace per insegnare i misteri della fede, a una popolazione quasi tutta analfabeta. In questa cornice s'inseriscono i temi cari all'iconografia francescana dei "crocifissisti": la passione di Cristo, la meditazione, la penitenza, la morte.

La devozione alla croce fa parte in toto della spiritualità francescana: san Francesco ricevé dal crocefisso di *San Damiano*, nel 1206, "l'invito a riparare la Chiesa"<sup>4</sup> e, sulla Verna, i segni stessi della crocefissione.

Potremmo dire che come l'ordine francescano era noto come "itinerante" ispirandosi ai poveri e ai mendicanti, così gli artisti del legno meridionali del '600 si spostavano laddove vi erano committenze. Obbedivano ai loro superiori e portavano il loro contributo all'arricchimento spirituale attraverso opere d'arte costituite soprattutto da crocefissi lignei, calvari e gruppi scultorei rappresentanti la passione e morte di Gesù Cristo.

Scrive padre Damiano Neri:

"Per una costante consuetudine, che fra di loro aveva valore di legge, volevano che gli stessi candelieri, le cornici intagliate ad ornamento dei quadri, degli altari, perfino le balaustre dinnanzi all'altare maggiore ed alle cappelle laterali, fossero in legno di colore naturale o leggermente tinteggiato a noce. Per norma generale l'uso del marmo o di altri materiali era bandito, sempre per amore alla povertà ed alla semplicità che si erano imposti. E quindi anche le statue degli altari, sia che fossero state poste per ornamento, sia che venissero usate come oggetto di culto erano scolpite generalmente in legno di colore naturale o più spesso dipinte al vero, secondo una consuetudine divenuta comune anche fra noi sull'esempio importato dalla Spagna"<sup>5</sup>.

Esigenze liturgiche e una disposizione di papa Leone X (1513-21) volevano che sopra ogni altare fosse collocato il crocefisso. I francescani non solo proponevano i crocefissi sull'altare maggiore ma anche il cosiddetto *Calvario Francescano*, consistente in un crocefisso di proporzioni naturali con ai lati la *Vergine Addolorata* e *San Giovanni Evangelista*. Spesso tali figure erano accompagnate o sostituite da statue di altri santi, soprattutto con riferimento a san Francesco

---

<sup>3</sup> E. CARLI - G.C. DELL'ACQUA, *Storia dell'Arte*, III, Bergamo: Istituto italiano Arti grafiche, 1972, p.227.

<sup>4</sup> [www.franciscan-archive.org/sanfrancesco](http://www.franciscan-archive.org/sanfrancesco) html-

<sup>5</sup> DAMIANO NERI, *Scultori francescani nel Seicento in Italia*, Pistoia: Tipografia pistoiese, 1952, pp. 6-8.

d'Assisi. Il *Calvario* ebbe larga diffusione nel sec. XVII poiché strettamente connesso all'esercizio della *Via Crucis*.

Scriva ancora il Neri:

“Questa devozione non era ancora stabilita nei secoli precedenti tanto che il numero di stazioni variava da 7 a 37. Nel '600 fu propagata la forma definitiva attuale per opera dei francescani i quali ne regolarono le cerimonie. In questo periodo si pratica la Via Crucis all'aperto, davanti a 14 cappelle (o croci) e l'ultima stazione è localizzata sopra l'altare maggiore della chiesa conventuale ove terminava il devoto pellegrinaggio al calvario. Nell'Italia meridionale, quando entriamo in una chiesa e vediamo il crocifisso alto e austero dominare dall'altare maggiore siamo certi che esso appartiene ai frati minori osservanti”<sup>6</sup>.

Il fervente manifestarsi di vita spirituale e il fiorire dei conventi favorirono la formazione di artisti francescani che, nel *siglo de oro*, si proposero con successo in Sicilia, Calabria, Lazio, Puglia, Lombardia, Marche, Lucania<sup>7</sup>.

I sentimenti di pietà, fervida esaltazione e trasporto mistico furono ben rappresentati da questi scultori. Non esiste più confine tra verità e illusione. Il Cristo al culmine della sua passione, nel momento dell'agonia, con i segni delle torture e delle sofferenze, si palesa sulla croce proprio nel momento del trapasso. È il momento in cui l'Uomo è più solo.

È la figura di frate Umile da Petralia, “ il Maestro” (1582-1639), che idealmente introduce a questa folta schiera di scultori<sup>8</sup>. Tragico fu definito Giovanni da Reggio († 1660) che lavorò a Reggio Calabria, Como e Milano<sup>9</sup>. Diego da Careri (1606-1661) dalla natia Calabria si trasferì a Napoli, poi a Roma e infine in Italia settentrionale. Avrebbe per certo tempo lavorato alle dipendenze di Cosimo Fanzago (1591-1678)<sup>10</sup>. Innocenzo da Petralia (1592-1648) operò in Sicilia, Umbria Marche<sup>11</sup>. Vincenzo Pietrosanti da Bassiano (1624-94), detto “ pio”, scolpì crocifissi divenuti veri e propri simboli di culto. Angelo da Pietrafitta († 1699), “ il solitario”, lavorò in Calabria, Lazio, Puglia, Lucania<sup>12</sup>.

---

<sup>6</sup>NERI, cit., p.8.

<sup>7</sup>NERI, cit., p.9.

<sup>8</sup>*Ibidem*.

<sup>9</sup>*Ibidem*.

<sup>10</sup>NERI, cit., p.49.

<sup>11</sup>NERI, cit., pp. 155, 172, 179, 181.

<sup>12</sup>NERI, cit., p.9.

Di non poco rilievo appaiono Vespasiano Genuino di Gallipoli e Pasquale da San Cesario di Lecce, forse unico discepolo di Angelo da Pietrafitta<sup>13</sup>, possibile autore del crocifisso posto nel santuario della Madonna del Carmine di Mesagne, già nel convento delle Clarisse di quella città<sup>14</sup>. Il manufatto pare comparabile al crocifisso che è nella chiesa di Sant'Andrea di Presicce, attribuito al menzionato scultore da Bonaventura da Lama<sup>15</sup>.

Della vita di Angelo da Pietrafitta si sa poco. Forse nacque a Pietrafitta, vicino a Cosenza, sui monti della Sila ove pure pare abbia finito i suoi giorni il 1699; si è pure ritenuto possibile originario del vicino centro di Aprigliano. Fu frate minore riformato calabrese, non appartenente a convento della *Serafica Riforma di San Nicolò* in Puglia<sup>16</sup>. Da giovane fu allievo di Umile da Petralia di cui subì l'influsso stilistico: insieme peregrinavano di convento in convento offrendo la propria opera. La sua presenza è documentata in Lazio, Puglia e Lucania. Forse ebbe come maestro, quando operò nel Lazio, frate Stefano da Piazza Armerina. Fece suoi anche alcuni aspetti formali e stilistici di Giovanni da Reggio. Si distanziò sia da frate Umile che da frate Giovanni perché molto più misurato nella resa scenica del modellato scultoreo. Nelle sue opere infondeva lo spirito della devozione e della pietà, facendo così percepire che Colui che al momento del trapasso, in solitudine, si apprestava a essere accolto nelle braccia di Dio Padre, indicava all'uomo la via della Salvezza<sup>17</sup>.

Per la chiesa del convento di Subiaco Angelo da Pietrafitta, col suo maestro fra Stefano da Piazza Armerina, avrebbe scolpito un crocifisso<sup>18</sup>. A Piglio, nei pressi di Frosinone, ancora Angelo, stavolta da solo, avrebbe realizzato un crocifisso per la chiesa di San Giovanni Battista<sup>19</sup>. L'opera è andata distrutta; riferisce Damiano Neri:

“Quando F. Angelo giudicò che il tronco sbizzato fosse sufficientemente stagionato ritornò a Piglio dove “ armato più con la scienza dell'orazione e meditazione della Passione di Cristo che con la scienza dell'arte umana” si accinse all'opera. Era questi buonissimo religioso, puntuale

---

<sup>13</sup>B. F. PERRONE, *Storia della Serafica Riforma di S. Nicolò in Puglia, Saggio sulle Correnti Religiose Artistiche nell'Estremo Mezzogiorno (1590-1835)*, 2, Bari: Grafica Bigiemme, 1982, p.188.

<sup>14</sup> P. TARTARELLI, *I Crocifissi di frate Angelo da Pietrafitta*, Novoli: Il Parametro Editore, 2004, p.46.

<sup>15</sup> PERRONE, cit., p.166.

<sup>16</sup>Sotto il titolo di San Nicolò era la riformata provincia francescana comprendente parte della Puglia e, per certo tempo, della Lucania. Angelo da Pietrafitta apparteneva alla provincia calabrese dei Sette Martiri. Vedi NERI, cit., pp 13-14; *Francescanesimo in Basilicata*. Atti del Convegno di Rionero in Vulture, 7-10 maggio 1987, a cura di G. BOVE, C. PALESTINA, F. L. PIETRAFESA, Napoli: Tipografia Laurenziana, 1989, pp. 50-51.

<sup>17</sup>NERI, cit., p.134.

<sup>18</sup> NERI, cit., p.140.

<sup>19</sup> NERI, cit., p.138.

nell'obbedienza, assiduo nell'orazione, astinente e vero osservatore della regola professata. Per attendere con libertà al suo lavoro si fece dare una stanza che teneva sempre chiusa e non vi faceva entrare alcuno fino a che il Crocifisso fu del tutto finito».

E ancora:

“Sull'esempio di P. Umile, usciva solo per l'orazione e la refezione comune. Lavorava più con l'intelletto che con lo scalpello. Nei venerdì di marzo e nei giorni della Passione digiunava a pane e acqua, dedicandosi con particolare cura e fervore a scolpire il Sacro Volto ed altre parti più difficili e delicate”<sup>20</sup>.

Con la meditazione Angelo immaginava come dovevano essere rese le ferite, i lividi, le abrasioni del corpo del Cristo, affinché Questi non apparisse trasfigurato e non rendesse orrore ma devozione. Questa caratteristica del modo di lavorare di Angelo è quella che più lo ha avvicinato al comune sentire della pietà cristiana.

Impegnativa fu la commissione, il 1686, di un crocifisso per la chiesa di San Francesco a Ripa in Roma. Qui sa di dover competere con scultori ben sopra il suo livello come Gian Lorenzo Bernini che in quella chiesa il 1674 aveva realizzato *l'Estasi della beata Ludovica Albertoni*. Angelo facendo leva sulla sua esperienza e soprattutto mettendo in campo il suo buon gusto crea un'opera severa ma delicata alla vista, maestosa ma composta<sup>21</sup>.

Il 1693 Angelo giunge in Puglia su richiesta del confratello Gregorio Cascione del convento di Lequile; qui realizza un *Calvario* di cui permane il crocifisso collocato sull'altar maggiore della chiesa di San Francesco di quella città. Padre Bonaventura Quarta da Lama scrive:

“Un Crocifisso che muove tutti a pietà. Fu tutto ciò invenzione del padre Gregorio Cascione da Lequile, nell'anno del suo provincialato, fatto venire lo scultore della nostra religione, da Calabria, chiamato frate Angelo da Pietrafitta laico, al cui esempio, ogni convento della provincia volle il suo; onde in breve fu pieno di queste sante Immagini dal medesimo scolpite”<sup>22</sup>.

---

<sup>20</sup> NERI, cit., p.139.

<sup>21</sup> NERI, cit., pp.147-8.

<sup>22</sup> BONAVENTURA DA LAMA, *Cronica de' Minori Osservanti Riformati della Provincia di S. Nicolò*, a cura di L. DE SANTIS ofm, 2, Lecce: Edizioni del Grifo, 2002, p. 202.

A frate Angelo da Pietrafitta o al suo ambito sono attribuiti circa trenta crocefissi in Puglia. A lui sicuramente spettava la cura preparatoria dei disegni e la rifinitura del soggetto principale. Lo scultore riprendeva, com'era diffusa pratica del tempo, modelli spagnoli. Le differenti tradizioni artistiche: la spagnola e la napoletana, venivano a fondersi.

Il *Christus Patiens* come concepito nel '600 meridionale ha un gusto narrativo spiccato, reso evidente dalla posizione delle palpebre e dalla postura delle membra. I dettagli assurgono al naturalismo: si notino il rigonfiamento delle vene, il capo sanguinante, la spina sul ciglio sinistro, gli occhi socchiusi, la tensione delle labbra, i tendini tirati, le piaghe delle ginocchia, del costato, dello sterno, della spalla sinistra.

Le braccia non sono parallele al legno, come l'iconografia classica seicentesca impone. L'autore dà movimento alla composizione, venendo meno la tensione delle braccia. Il Cristo appare impregnato di un realismo drammatico, dato dal movimento del corpo. Il capo è reclinato sulla spalla destra; il corpo e le gambe flettono leggermente dal lato opposto. La pelle dei piedi poggiati sul *suppedaneum* è tesa tanto da formare delle pieghe sul foro del chiodo che li trapassa e lascia intravedere i tendini. Il perizoma modellato a drappo è tenuto fermo sui fianchi da una corda che lascia scoperto il fianco destro ricadendo con lembi di pieghe tubolari. I capelli ricadono a ciocche da un lato, il destro, mentre dall'altro lasciano scoperto un orecchio. La barba è bifida, anch'essa divisa a ciocche separate.

Angelo è capace di rappresentare in modo tattile la figura e il corpo del Cristo morente. Le ferite erano evidenziate con l'uso di vari materiali come stucco, cera candela, ceralacca, corde; gli occhi erano generalmente di vetro. I segni del martirio e la policromia accentuata del corpo erano rappresentati così realisticamente da spingere al potente sentimento della pietà. Allo scultore calabrese sono attribuiti i crocefissi che sono in Brindisi, ora in Santa Maria degli Angeli originariamente in Santa Maria del Casale; Ostuni, Santissima Annunziata; Galatina, Santa Caterina; Manduria, San Francesco; Martina Franca, Sant'Antonio; Mesagne, Santissima Annunziata e Madonna di Loreto; Lecce, San Lazzaro; Taranto, San Giovanni di Dio; Santeramo, Santissimo Crocefisso; Matera, San Rocco; Forenza, Santissimo Crocefisso.

Il crocefisso ligneo, ora nella Santissima Annunziata di Mesagne già nella demolita chiesa di San Rocco dei Paolini, si pensò miracoloso:

“Si narra che il Crocefisso sia stato trasferito nell'attuale chiesa dei Domenicani in seguito ad un fatto miracoloso: un cacciatore, rientrando in paese con il carniere vuoto, richiamato da un colombo, che andò a posarsi sul capo del Crocefisso, gli sparò

colpendo il Cristo al Volto, da cui grondò sangue"<sup>23</sup>.

Il crocefisso trovò la sua prima sistemazione sul primo altare a destra per chi entrava dalla porta principale<sup>24</sup>. Dopo i restauri che hanno interessato la chiesa nel 1980 è stato trasferito sull'altare maggiore. È ben conservato ma la croce non è quella originale; il capo reclinato sulla spalla destra mostra già i segni di una morte avvenuta. I muscoli del viso sono ormai rilassati. La corona di spine lascia libera la fronte. La bocca semiaperta è bloccata dall'ultimo respiro. Si osservano le piaghe sulla parte posteriore del torace e il corpo esile e scarnito che riportano allo schema compositivo usato dal Pietrafitta per il corpo del crocefisso parte del Calvario che è nella Santissima Annunziata di Ostuni<sup>25</sup>.

Angelo da Pietrafitta altro crocefisso realizzò per la chiesa mesagnese di Santa Maria di Loreto<sup>26</sup> la cui vicenda appare strettamente collegata agli avvenimenti che coinvolsero Giovanni Antonio II Albricci, signore di Mesagne, marchese di Salice Salentino e principe di Avetrana, quando trovandosi a Napoli per una delle tante liti con l'Università, vi fu trattenuto dal viceré, Pietro Fernandez Di Castro (1576-1622), per quel che riferisce Serafino Profilo, "non per motivi spettanti alla corona, ma per interessi particolari". La moglie, Giulia Farnese, fece voto alla Madonna di Loreto, venerata in una cappella nelle vicinanze di Mesagne, per ottenere la liberazione del marito. Ottenuto quanto da lei desiderato, Giulia Farnese adempì il voto o ampliando la precedente cappella o demolendola e costruendo una nuova chiesa. Qui, volle pure fosse un convento destinato nel 1615 ai Francescani della Regolare Osservanza cui nel 1627, per volontà della stessa Farnese, sarebbero subentrati i Riformati<sup>27</sup>.

Il crocefisso di Santa Maria di Loreto, collocato nella prima cappella a sinistra per chi entra, fa parte di un Calvario; sovrastato dalla rappresentazione dell'*Eterno Padre*, è posto fra le statue della *Vergine Addolorata*, di *San Giovanni Evangelista*. Il dolore pervade il volto e il corpo ormai esanime emana quell'afflato mistico che è subito compreso da chi lo contempla. L'autore si esprime nel modo più schietto e spontaneo. L'osservatore è spinto a devozione e a *pietas*. Nei soggetti che contornano il crocefisso, si nota l'intervento di aiuti. Sembra che queste figure

---

<sup>23</sup> ALBERTO DEL SORDO, *Crocifisso ligneo dei Paolini. Ipotesi di attribuzione*, in F. CAMPANA, *Chiesa e convento dei Domenicani della SS. Annunziata di Mesagne*, Latiano: Neografica, 2005, pp 134-136.

<sup>24</sup> Archivio Curia Arcivescovile di Brindisi, Fondo Visite Pastoralì, fasc. 7°, mons. Giuseppe Rotondo, 8 maggio 1852.

<sup>25</sup> DEL SORDO, cit., p.135.

<sup>26</sup>A. NITTI, A. SCONOSCIUTO, *La Chiesa di S. Maria di Loreto a Mesagne*, Fasano: Grafischena, 1988, p.57; B. F. Perrone, *I Conventi della Serafica Riforma di S. Nicolò in Puglia (1590-1835)*, 3, Galatina: Congedo Editore, 1982, p.169.

<sup>27</sup> Vedi [http://www.brindisiweb.it/arcidiocesi/chiese/mesagne/madonna\\_loreto.htm](http://www.brindisiweb.it/arcidiocesi/chiese/mesagne/madonna_loreto.htm)

rivelino una mano diversa da quella dello scultore: l'opera di questi apprendisti contribuiva molto ad accelerare il lavoro per appagare le richieste dei committenti. Essi si erano specializzati molto in questo tipo di riproduzioni tanto da divenire prodigiosamente svelti nel realizzarle<sup>28</sup>.

Fama di miracoloso ebbe quanto ch Angelo da Pietrafitta realizzò per il convento della Santissimo Crocefisso dei riformati, ultimato il 1684, nella lucana Forenza, dapprima compreso nella provincia pugliese di San Nicolò poi, dal 1641, in quella lucana.

In origine il complesso aveva dedicazione a Santa Maria della Stella, titolo all'attuale chiesa, dal nome di una cappella, poco fuori le mura del paese, attorno a cui fu costruito il convento dei riformati poco dopo l'abbandono dell'antico di Santa Caterina<sup>29</sup>.

Riferisce Primaldo Coco:

“Nell'altare maggiore della Chiesa che è di tre navate, vi è un Crocefisso immagine di Nostro Signore, miracolosissimo, che è il secondo santuario di questa provincia concorrendovi per devozione, non solo le terre circonvicine, ma anche le province contigue”<sup>30</sup>.

Anche a Forenza il crocefisso è collocato all'interno di un gruppo statuario. La *Vergine Addolorata* e *San Francesco*, l'“*Alter Christus*”, accompagnano Gesù nel suo ultimo cammino di dolore. Restaurato nel 1985<sup>31</sup>, il crocefisso di Forenza è forse il più bello ed espressivo fra la produzione dei crocefissi del '600 della scuola meridionale.

Ciò che lo caratterizza soprattutto sono le molteplici espressioni del viso che Angelo da Pietrafitta ha saputo sublimare. Il viso del Cristo osservato da sinistra appare come ancora vivente e con il sorriso. Osservato di fronte è la sua agonia a prendere il sopravvento: la bocca è aperta, il respiro affannoso, la lingua quasi sporgente. Osservato da una certa distanza, la sua agonia pare all'apice: sembra che il viso sudi, che la bocca sia tutta aperta e che una lacrima cada dall'occhio sinistro. Mano mano che lo si osserva da destra l'espressione del suo viso diventa più drammatica fino a scorgerne lo stato di morte con il corpo leggermente reclinato sulla spalla destra<sup>32</sup>. Il Cristo guardato dal coro, con la bocca semiaperta e la lingua leggermente staccata dalla mascella, sembra parli: è la vita che vince sulla morte, il Dio fatto uomo simbolo di salvezza.

La realizzazione del crocefisso si volle già segnata dall'aura del miracolo:

---

<sup>28</sup> NERI, cit., p 156.

<sup>29</sup> *Francescanesimo in Basilicata*, cit., p. 377.

<sup>30</sup> In NERI, cit., p.166.

<sup>31</sup> E. GIUGNO, *Il Crocefisso di Forenza*, 2, Potenza: tipografia Masi e Sabia, 1996, p.97.

<sup>32</sup> GIUGNO, cit., pp. 83-84.



“ Si narra che F. Angelo a Forenza dopo aver scolpito il corpo del Cristo non riuscisse a completarne il capo. Esausto e stanco si addormentò. Al risveglio egli vide miracolosamente completata l’opera forse per mano di un Angelo.» Ma gli anziani del paese fanno terminare la leggenda in altro modo: Frate Angelo avvolto dalla stanchezza cade in un sonno profondo; ma viene destato da una meravigliosa apparizione. È Cristo in persona che gli dice: “ In cielo mi vedesti, che in terra mi facesti?”<sup>33</sup>.

Il Cristo fu certamente sbizzato e iniziato da un allievo, ma fu Angelo a completare e perfezionare l’opera che ancora oggi, a distanza di secoli della sua realizzazione è in grado di comunicare un efficace messaggio di fede.

Angelo da Pietrafitta, proveniente dai boschi della Sila, diventò scultore per amore di Cristo e sublimò nelle sue opere il momento in cui Cristo stesso compiva il suo sacrificio per la redenzione del genere umano. Chi al momento del trapasso, in solitudine, si apprestava a essere accolto nelle braccia di Dio Padre, indicava all’uomo la via della salvezza.

Le opere di frate Angelo, come egli stesso asseriva, non destano orrore ma pietà e devozione rendendo un Cristo che abbraccia e perdona. Esse si connettono allo spirito del poverello di Assisi, “humile repetitor” che ne seguì l’esempio a indicare quasi i riferimenti essenziali per ritrovare i contenuti più autentici del cristianesimo. Angelo da Pietrafitta attraverso la sua produzione artistica indica la via per ridare una dignità verticale all’uomo quasi parafrasando Giovanni: “Venite e Vedrete”<sup>34</sup>.

Sembra quasi abbia voluto indicare la strada per arrivare a Dio attraverso l’arte: il soggetto che si fa oggetto nella sua casa definendo contenuto e contenitore nel senso di testimonianza di fede e memoria condivisa.

---

<sup>33</sup> GIUGNO, cit., p.86.

<sup>34</sup>Gv 1, 38-9

## CAP. LVIII (64)

### De inventione sanctae crucis<sup>35</sup>.

Inventio sanctae crucis dicitur, quia tali die sancta crux inventa fuisse refertur. Nam et antea fuit inventa a Seth, filio Adam, in terrestri paradiso, sicut infra narratur, a Salomone in Libano, a regina Saba in Salomonis templo, a Judaeis in aqua piscinae, hodie ab Helena in morte Calvariae.

Inventio sanctae crucis post annos CC et amplius a resurrectione domini facta est, legitur enim in evangelio Nicodemi, quod cum Adam infirmaretur, Seth filius ejus portas paradisi adiit et oleum ligni misericordiae, quo corpus patris perungeret et sanitatem reciperet, postulavit. Cui apprensus Michael archangelus ait: noli laborare neque flere pro oleo ligni misericordiae obtinendo. quia nullatenus illud assequi poteris, nisi quando completi fuerint quinque millia quingenti anni, licet ab Adam usque ad passionem Christi anni tantum quinque millia centum nonaginta novem fluxisse credantur. Legitur quoque alibi, quod angelus eidem ramusculum quendam obtulit et jussit, quod in monte Libani plantaretur. In quadam vero hystoria graecorum licet apocrypha legitur, quod angelus de ligno, in quo peccavit Adam, eidem tradidit discens, quod, quando faceret fructum, pater sanaretur. Qui rediens et patrem mortuum inveniens ipsum ramum super tumulum patris plantavit, qui plantatus in arborem magnam crevit et usque ad Salomonis tempora perduravit. Utrum autem haec vera sint, lectoris iudicio relinquatur, cum in nulla chronica vel hystoria authentica haec legitur. Salomon autem cum arborem tam pulchram considerans ipsam praecipit incidi et in domo saltus locari. Nusquam tamen, ut ait Johannes Belet, locari poterat nec alicui loco apta reperiri valebat, sed modo aut excedebat longitudinem aut deficiebat nimia brevitate, si quando vero secundum loci exigentiam ipsam rationabiliter decurtassent, adeo brevis videbatur, quod omnino incongrua habebatur. Ob hoc indignati artifices ipsam reprobaverunt et super quondam lacum, ut esset pons transeuntibus, projecerunt. Regina autem Saba cum venisset audire sapientiam Salomonis et praedictum lacuni transire vellet, vidit in spiritu, quod salvator mundi in ligno suspendendus fuerat, et ideo super illud lignum transire noluit, sed ipsum protinus adoravit. In hystoria tamen scholastica legitur, quod praedictum lignum regina Saba in domo saltus vidit, cumque ad domum suam rediisset, intimavit Salomoni, quod in illo ligno quidam suspendendus esset, per cuius morte in Judaeorum regnum deleri deberet. Salomon igitur praedictum lignum inde sustulit et in profundissimis terrae visceribus illud demergi fecit. Postea probatica piscina ibidem facta est, ubi Natmei hostias abluebant, et non solum ex descensu angeli, sed etiam ex virtute ipsius ligni traditur ibi fieri et aquae commotionem et infirmorum curationem.

---

<sup>35</sup>JACOBI A VORAGINE, *Legenda aurea: vulgo historia lombardica dicta*. Recensuit TH. GRAESSE, Editio secunda, Lipsiae: Lipsiensis librariae arnoldianae, 1850, pp. 303-11.

Appropinquante vero passione Christi praedictum lignum supernatasse perhibetur. Cum autem illud Judaei vidissent, ipsum acceperunt et crucem domino paraverunt, ipsa autem crux Christi ex quatuor generibus lignorum fuisse perhibetur, scilicet palmae, cypressi, olivae et cedri. Unde versus: Ligna crucis palma, cedrus, cypressus, oliva. In cruce enim fuit haec quadruplex differentia lignorum, scilicet lignum erectum, lignum transversum, tabula supposita et truncus, cui crux erat infixata, vel secundum Gregorium Turonensem tabula transversa, quae fuit sub pedibus Christi, unde quodlibet horum potuit esse alicujus praedictorum lignorum. Hanc differentiam lignorum videtur apostolus innuere, cum dicit: ut possitis comprehendere cum omnibus sanctis, quae sit longitudo, latitudo, sublimitas et profundum. Quae verba ibidem doctor egregius sic exponit: crucem, inquit, domini, cujus latitudo dicitur in transverso ligno, quo extenduntur manus, longitudo a terra usque ad ipsam latitudinem, quo a manibus infra totum corpus affigitur, altitudo a latitudine usque sursum, cui adhaeret caput, profundum vero, quod terrae infixum absconditur. Quo signo crucis omnis actio humana et christiana describitur, bene operari in Christo et ei perseveranter inhaerere, sperare coelestia, sacramenta non profanare. Istud lignum crucis pretiosum per annos CC et ultra sub terra latuit, sed ab Helena, matre Constantini imperatoris, hoc modo repertum fuit. In tempore illo congregata est juxta Danubium fluvium multitudo innumerabilis barbarorum, volens fluvium transire et omnes regiones usque ad occidentem suo dominio subjugare. Quod ubi Constantinus imperator comperit, castra movit et contra Danubium se cum suo exercitu collocavit, at barbarorum crescente multitudine et jam fluvium transeunte Constantinus nimio terrore concutitur videns, quod essent die crastino cum eo proelium commissuri. Sequenti igitur nocte ab angelo excitatur et, ut sursum respiciat, admonetur. Qui in coelum adspiciens vidit signum crucis ex clarissimo lumine factum litteris aureis hunc titulum habens scriptum in hoc signo vinces. Qui coelesti visione confortatus similitudinem crucis fecit et ipsam ante suum exercitum ferri jussit irruensque in hostes ipsos in fugam vertit et multitudinem maximam interfecit. Tunc Constantinus omnes templorum pontifices convocavit et cujus Dei hoc signum esset, diligentius inquisivit. Quibus se nescire dicentibus quidam christiani advenerunt et ei sanctae crucis mysterium et fidem trinitatis plenius narraverunt. Qui in Christum perfecte tunc credidit et ab Eusebio papa vel, secundum quosdam libros, a Caesariensi episcopo sacrum baptismum suscepit. Sed in hac historia multa ponuntur, quibus contradicit historia tripartita et ecclesiastica et vita sancti Silvestri et gesta pontificum Romanorum. Secundum quosdam non fuit iste Constantinus imperator, qui a beato Silvestro papa fuit baptizatus et ad fidem conversus, sicut aliquae historiae videntur innuere, sed fuit Constantinus pater ipsius Constantini, sicut in aliquibus historiis invenitur. Ille enim Constantinus alio modo ad fidem venit, sicut in historia sancti Silvestri legitur, nec ab Eusebio, sed a Silvestro baptizatus fuisse narratur. Mortuo tamen ipso Constantino Constantinus memor victoriae patris, quam virtute sanctae crucis habuerat,

Helenam matrem suam Hierosolimam pro ipsa cruce inveniendâ transmissit, sicut inferius est notatum. Hystoria tamen ecclesiastica hanc victoriam aliter factam narrat. Ait enim, quod, cum Maxentius Romanum imperium invasisset, Constantinus imperator juxta pontem Albinum cum Maxentio conflicturus advenit. Cum igitur auxilium multum esset et pro sibi mittendo auxilio ad coelum oculos crebro levaret, vidit per soporem ad orientis partem in coelo signum fulgore igneo rutilare

angelosque adstare et sibi dicere: Constantine, in hoc vinces. Et, ut dicitur in hystoria tripartita, dum Constantinus, quid hoc esset, miraretur, Christus nocte superveniente eidem apparuit cum signo, quod vidit in coelo, jussitque ut fieret ejus signi figuratio, quod foret auxilium in congressibus proeliorum. Tunc Constantinus laetus redditus et de victoria jam securus signum crucis, quod in coelo viderat, in sua fronte designat, vexilla militaria in signaculum

crucis transformat et in manu dextra auream crucem portat. Post hoc dominum exoravit, ne dexteram suam, quam signo crucis munierat, salutari cruore Romani sanguinis cruentari vel maculari permetteret, sed sine sanguinis effusione victoriam sibi de tyranno praestaret. Maxentius autem jussit, navibus ad decipulam compositis, fluvium sterni et suppositis pontibus exaequari. Cum jam autem Constantinus ad fluvium appropinquaret, Maxentius in occursum cura paucis velocius ei pergat jubens, ut caeteri subsequantur, sui que oblitus operis pontem cum paucis conscendit et decipula, qua Constantinum decipere volebat, est deceptus et in fluvii profundum demersus, Constantinus vero ab omnibus unanimiter est susceptus et, sicut legitur in quadam chronica satis authentica, Constantinus tunc perfecte non credidit nec tunc sacrum baptismum suscepit, sed aliquanto temporis interjecto visionem illam Petri et Pauli vidit et sacro baptismo per Silvestrum papam renatus et a lepra inundatus in Christum deinceps perfecte credidit et sic matrem suam Helenam Hierosolimam misit, ut crucem domini requireret. Ambrosius tamen in epistola de obitu Theodosii et hystoria tripartita dicunt, quod in ultimis constitutus baptismum suscepit, baptismum differens, ut posset in Jordanis flumine baptizari. Hoc idem dicit Hieronymus in chronica. Certum est autem, quod sub Silvestro papa christianus effectus est, utrum autem baptismum distulit, in dubium vertitur, unde de illa legenda sancti Silvestri quo ad plura similiter dubitatur. Haec igitur hystoria de inventione sanctae crucis, quae in ecclesiasticis hystoriis invenitur, cui etiam consonant chronicae, videtur esse magis authentica quam illa, quae per ecclesias recitatur. Constat enim multa ibidem esse, quae non consonant veritati, nisi forte quis vellet dicere, ut superius dictum est, quod non fuit Constantinus, sed Constantinus pater ejus; quod tamen multum authenticum non videtur, licet in quibusdam ultramarinis hystoriis sic legatur. Cum autem Helena Jerusalem advenisset, omnes Judaeorum sapientes, qui per totam regionem reperti sunt, ad se congregari praecepit. Haec autem Helena prius stabularia fuerat, sed propter ejus pulchritudinem Constantinus eam sibi convinxit, secundum quod dicit Ambrosius in haec verba: stabulariam hanc fuisse asserunt, sed conjuncta est Constantino seniori, qui postea regnum

adeptus est: bona stabularia, quae tam diligenter praesepe domini requisivit, bona stabularia, quae illum stabularium non ignoravit, qui vulnera curavit a latronibus vulnerati, bona stabularia, quae maluit omnia aestimare stercora, ut Christum lucrifaceret: ideo illam Christus de stercore levavit ad regnum. Haec autem Ambrosius. Alii vero asserunt et in quadam chronica satis authentica legitur, quod ipsa Helena fuit filia Clohelis regis Britonum, quam Constantinus in Britanniam veniens, cum esset unica patri suo, duxit uxorem, unde insula post mortem Clohelis sibi devenit. Hoc et ipsi Britones attestantur, licet alibi legatur, quod fuerit Trevirensis. Judaei igitur nimium formidantes dicebant ad invicem: quare putatis, quod regina nos ad se faciat

convocari? Unus autem ex iis nomine Judas dixit: scio enim, quia vult a nobis discere, ubinam sit lignum crucis, in quo Christus crucifixus fuit. Videte ergo, ne aliquis sibi confiteri praesumat, si non autem, certissime sciatis, quod lex nostra evacuabitur et paternae traditiones funditus destruentur. Zachaeus enim avus meus praenuntiavit patri meo Sijmoni et pater moriens dixit mihi:

vide, fili, quando inquiretur crux Christi, illam manifesta, antequam aliqua patiaris tormenta: nusquam enim extunc gens Judaeorum regnabit, sed illi, qui crucifixum adorant, quia ipse Christus filius Dei erat. Cui ergo dixi: pater mi, si vere patres nostri Jesum Christum esse Dei filium cognoverunt, cur ipsum crucis patibulo affixerunt. Et respondit: novit dominus, quia numquam in consilio eorum exstiti, sed iis saepius contradixi; quia vero ipse Pharisaeorum vitia exprobrabat, ipsum crucifigi fecerunt. Ipse vero die tertia resurrexit et coelos discipulis videntibus penetravit. In quem Stephanus frater meus credidit, quem Judaeorum vesania lapidavit. Vide ergo, fili, ne ipsum vel discipulos ejus audeas blasphemare. Non videtur autem multum probabile, quod pater istius Judaei tempore passionis Christi esse potuerit, cum a passione Christi usque ad Helenam, sub qua Judas fuit, fluxerint plus quam ducenti septuaginta anni, nisi forte diceretur, quod tunc homines plus quam modo vivebant. Dixerunt ergo Judaei ad Judam: nos talia numquam audivimus. verumtamen si de hoc regina quaesierit, vide ne hoc sibi aliquatenus confitearis. Cum ergo illi ante reginam stetissent et illa eos interrogasset de loco, ubi fuerit dominus crucifixus, et ipsi locum nullatenus indicare vellent, jussit eos omnes igne cremari. At illi omnes timentes tradiderunt Judam dicentes: hic, domina, justus et prophetae filius optime novit legem et tibi omnia, quae quaesieris, ab eo indicabit. Tunc illa omnes dimittens tenuit Judam solum, cui dixit: mors et vita tibi proposita sunt, quid malueris, elige. Ostende igitur mihi locum, qui Golgotha dicitur, ubi fuit dominus crucifixus, ut crucem ejus invenire possim. Respondit Judas: quomodo locum scire valeam, cum ducenti anni jam et amplius fluxerint, et nequaquam illo tempore natus essem. Cui regina: per crucifixum fame te perimam, nisi mihi dixeris veritatem. Ipsum igitur in puteum siccum jussit projici et ibidem famis molestia cruciari. Cum ergo ibidem VI diebus sine cibo mansisset, die septimo extrahi petiit et crucem se indicaturum promisit. Cum ergo extractus ad locum venisset et ibidem orasset, locus subito commovetur

et fumus aromatum miri odoris sentitur, ita ut miratus Judas ambabus manibus plauderet et diceret: in veritate, Christe, tu es salvator mundi. Erat autem in loco illo, sicut in ecclesiasticis hystoriis legitur, templum Veneris, quod Hadrianus imperator ibidem construxerat, ut, si quis christianorum in loco illo adorare voluisset, videretur Venerem adorare, et ob hoc infrequens et paene oblivioni datus fuerat locus; regina autem templum funditus fecit destrui et locum inarari. Post hoc Judas praecingens se viriliter fodere coepit et XX passus fodiens tres cruces absconditas reperit, quas ad reginam protinus deportavit. Cum autem crucem Christi ab illis latronum nescirent discernere, eas in medio civitatis posuerant ibidem gloriam domini praestolantes et ecce cum circa horam nonam quidam juvenis mortuus deferretur, Judas feretrum tenuit et priam et secundam crucem super corpus defuncti apposuit, sed nequaquam ille surrexit, apponens autem tertiam protinus rediit defunctus ad vitam. In hystoriis autem ecclesiasticis legitur, quod cum quaedam mulier primaria civitatis semiviva jaceret, Macarius episcopus Hierosolymitanus primam et secundam crucem adhibuit, sed nihil profecit, tertiam vero apposuit et mulier apertis oculis protinus sanata surrexit. Ambrosius vero dicit, quod discrevit ipsam crucem domini per titulum, quem posuerat Pylatus, quem titulum ibidem invenit et legit. Dyabolus autem in aëre vociferabatur dicens: o Juda, quid hoc fecisti? Judae meo contraria operatus es: nam ille me suadente fecit proditionem et tu me renuente Jesu invenisti crucem: per illum multorum lucratus sum animas, per te perdere videor jam lucratas: per illum regnabam in populo, per te jam expellar a regno; verumtamen tibi vicem rependam et contra te regem alium suscitabo, qui fidem deserens crucifixi cum tormentis te negare faciet crucifixum. Quod quidem de Juliano apostata dictum videtur, qui Judam episcopum Hierosolymis factum multis tormentis affecit et martirem Christi fecit. Audiens Judas vociferantem dyabolum nihil extimuit, sed constanter dyabolo maledixit dicens: Christus te damnet in abyssum ignis aeterni. Post hoc Judas baptizatur, Quiriacus appellatur et Hierosolymorum defuncto episcopo ibidem in episcopum ordinatur. Verum cum beata Helena clavos domini non haberet, rogavit episcopum Quiriacum, ut ad locum pergeret et clavos domini quaereret. Qui cum venisset et ad dominum preces fudisse, continuo velut aurum clavi fulgentes in terra apparuerunt, quos ille accipiens reginae delulit: illa autem genua figens in terra et caput inclinans eos cum multa reverentia adoravit. Crucis ergo partem Helena detulit filio, partem vero thecis argenteis conditam reliquit in loco, clavos vero, quibus dominicum corpus fuerat affixum, portat ad filium, ex quibus, ut Eusebius Caesariensis refert, frenos, quibus uteretur ad bellum, composuit et ex aliis galeam suam armavit. Nonnulli autem asserunt, ut Gregorius Turonensis, clavos quatuor in dominico corpore fuisse, ex quibus Helena duos in freno imperatoris posuit, tertium in imagine Constantini, qui Romae supereminet urbi, locavit et quartum in mare Adriaticum, quod usque tunc fuerat navigantium vorago, projecit, praecipiens hoc festum de inventione sanctae crucis singulis annis sollomniter celebrari. Ambrosius vero sic ait: quaesivit Helena clavos domini et

invenit et de uno frenos fieri praecepit, de altero dyadema intexuit: recte clavus in capite, corona in vertice et in manu habena , ut sensus praeemineat, fides luceat, potestas regat. Sanctum autem Quiriacum episcopum Julianus apostata postmodum interfecit ex eo , quod sanctam crucem invenit, cum ubique signum crucis destruere niteretur. Cum enim contra Persas pergeret , coepit Quiriacum invitare ad sacrificium ydolorum : quod cura ille renueret, dextram sibi abscidi fecit dicens: hac manu multas epistolas scripsit , quibus multos a Deorum sacrificiis revocavit. Cui dixit Quiriacus: multum mihi, canis insensate, profuisti , quia priusquam in Christum crederem, saepius ad synagogas Judaeorum scribebam epistolas, ut nullus in Christum crederet, et ecce nunc scandalum mei corporis abscidisti. Tunc Julianus plumbum fecit liquari et in os ejus infundi, deinde lectum ferreum afferi et in eo Quiriacum extendi et desuper carbones, sal et adipem spargi. Sed cum Quiriacus immobilis permaneret, dixit ei Julianus: si non vis sacrificare Diis, saltem dic te Christianum non esse. Qui cum exsecrans recusaret, jussit altam foveam fieri et serpentes venenatos ibidem poni et Quiriacum in eandem jactari, sed tamen serpentes continuo mortui sunt. Jussitque Julianus Quiriacum in caldariam oleo ferventissimo plenam mitti, qui dum se signans sponte intrare vellet, rogavit dominum, ut eum iterum de martirii lavacro baptizaret; iratus Julianus jussit pectus ejus gladio perforari et sic in domino consummari promeruit. Quanta autem sit virtus crucis, in illo fideli notario patet, quem quidam magus decepit et ad quendam locum, in quem demone advocaverat, duxit promittens ei, quod multis divitiis abundaret, et ecce vidit quendam magnum Aethiopem super excelsum thronum sedentem et in circuitu ejus alios Aethiopes circa eum cum lanceis et fustibus stantes; tunc ille magum praedictum interrogavit dicens: quis est iste puer ? Et ille: domine, servus noster est. Cui daemon: si vis me adorare et servus meus esse et Christum tuum negare, faciam te sedere in dextera mea. Ille autem signum crucis mox edidit et se Christi salvatoris servum libere esse exclamavit, statimque ut edidit signum crucis , omnis illa daemouum multitudo evanuit. Post hoc cum quadam vice templum sanctae Sophiae praedictus notarius cum domino suo intrasset et ante salvatoris imagine ambo starent, vidit dominus suus , quod praedicta imago super notarium oculos fixos haberet et ipsum attente respiceret. Quod videns dictus dominus et admirans juvenem ex parte dextera stare fecit viditque , quod imago in illam iterum partem oculos volvisset et super notarium fixos haberet, rursumque fecit ipsum ire ex parte sinistra et ecce iterum imago oculos volvit et notarium ut prius respicere coepit. Tunc adjuratus a domino, ut sibi diceret, quid apud Deum meruisset, propter quod sic eum imago respiceret, dixit, se nullius boni conscium esse, nisi quod eum coram dyabolo negare nolisset.

